

IL CAPITALISMO E OLTRE: SULL'ATTUALITÀ DI MARX

Nicolò Bellanca

*I limiti del sistema teorico di Marx e i motivi della sua persistente attualità:
alienazione e feticismo, autoriproduttività del sistema,
separazione tra comando ed esecuzione all'interno del processo lavorativo.*

*Il capitalismo, un sistema economico autoriproduttivo privo di limiti,
caratterizzato da transazioni e alienazione universali.
Come può essere modificato e oltrepassato il capitalismo.*

Il sistema economico moderno viene sovente classificato come un'«economia di mercato». Ciò significa che l'allocazione delle risorse è l'esito di milioni di decisioni individuali prese dai produttori e dai consumatori, in risposta a segnali pubblicamente disponibili, i prezzi, che funzionano automaticamente, in quanto a loro volta reagiscono agli esiti, in termini di acquisto o di vendita, derivanti dall'aggregazione delle decisioni individuali. Sul mercato, dunque, nessuno comanda e pianifica; il meccanismo di coordinamento è decentrato e volontario. I prezzi forniscono incentivi che inducono i singoli, ciascuno in maniera indipendente, ad adottare comportamenti compatibili, vantaggiosi e, con qualche ulteriore condizione, efficienti. «L'assunto di partenza di questa formulazione è che la società, nonostante la presenza di attriti, di squilibri e di palesi disuguaglianze, possa essere interpretata come una società egualitaria, nella quale ogni soggetto viene compensato a seconda dei suoi meriti» (Graziani 1981, 9). Quelle che scompaiono, per dirla altrimenti, sono le asimmetrie di potere: «una transazione economica è un problema politico risolto. La scienza economica si è guadagnata il titolo di regina delle scienze sociali scegliendo quale proprio oggetto i problemi politici già risolti» (Lerner 1972, 259).

Marx si oppone a questa concezione, distinguendo le forme organizzative del sistema economico mediante il criterio della proprietà dei mezzi di produzione. Egli prende le mosse, secondo una diffusa tradizionale interpretazione (ad esempio, Sweezy 1942), da un sistema-tipo denominato «produzione mercantile semplice», quale pietra di paragone in cui le disuguaglianze sono assenti: ciascun soggetto è allo stesso tempo lavoratore e proprietario di tutti i beni che impiega nel processo produttivo; ciascuno inoltre, entro la divisione sociale del lavoro, deve offrire, per procurarsi i beni che gli occorrono, quella parte dei beni da lui prodotti che eccede il suo consumo. Il «capitalismo» è un sistema-tipo che Marx concepisce in contrapposizione al primo e che si caratterizza per la separazione tra lavoro e proprietà dei mezzi di produzione; la proprietà privata dei mezzi di produzione; la libertà giuridica del lavoratore, che vende sul mercato la propria capacità di lavoro; la generalizzazione della produzione e dello scambio delle merci. Le asimmetrie di potere sono costitutive, in quanto esso si articola mediante tre categorie di agenti: una composta da puri lavoratori, una dai proprietari di tutti i beni strumentali riproducibili e una dai proprietari delle risorse naturali. Mentre i lavoratori partecipano al processo produttivo per conseguire un reddito utilizz-

zabile per il proprio consumo, e i proprietari delle risorse naturali desiderano elevare le rendite per godere di consumi di lusso, lo scopo dei capitalisti è l'espansione massima possibile, nel tempo, del valore del proprio capitale: essi sono spinti a ciò sia dalla concorrenza degli altri capitalisti, sia dalla circostanza che la loro posizione sociale dipende principalmente dall'ampiezza del capitale controllato. Il mezzo per ottenere questo fine è la massimizzazione del profitto, ossia la differenza, per ogni periodo, tra il valore delle merci vendute e quello dei mezzi di produzione impiegati. Marx prospetta infine un terzo sistema-tipo, chiamato «socialista», che, pur mantenendo ancora la separazione tra lavoro e proprietà dei mezzi di produzione, inizia a ridurre le asimmetrie di potere. Esso collettivizza la proprietà, sottraendola a un particolare gruppo di soggetti. Affida inoltre, con una razionalità organizzativa centralizzata, i problemi del cosa e quanto produrre, del come produrre, del per chi produrre, a un'autorità pubblica, che pianifica e dirige le attività economiche produttive, ammettendo che i soggetti abbiano margini di discrezionalità soltanto nell'ambito del consumo (Napoleoni 1967).

È dunque l'ordinamento proprietario, assunto quale criterio distintivo dei sistemi economici, ciò che prioritariamente va modificato nella transizione, pacifica o rivoluzionaria che essa sia, da un sistema all'altro. Questa idea-chiave ha però storicamente limitato la comprensione di forme e processi del capitalismo contemporaneo, quali la proprietà statale di numerose imprese e talvolta di intere industrie, la parcellizzazione e diffusione della proprietà privata, le *public companies*, il controllo delle banche sulle imprese produttive, il ruolo dei mercati finanziari nel processo di allocazione del controllo produttivo. L'altro maggior limite della teoria marxiana risiede nella ricerca del *primum movens* del sistema economico, individuato nella capacità valorificante del lavoro umano. Più che ricordare le note incongruenze che l'analisi del valore-lavoro incontra, qui preme rimarcare l'orientamento epistemologico volto alla ricerca della *causa causantes* da cui discenda la «vera» spiegazione genetica del capitalismo.

Ebbene, in che misura i limiti appena menzio-

nati influenzano e permeano l'intero approccio di Marx? Per rispondere, dobbiamo richiamare tre sue originali e potenti ragioni di attualità. Per Marx il capitalismo genera un processo storicamente specifico di alienazione economica (Petry 1915; Rubin 1928). Poiché qualsiasi azione è, nel sistema-tipo, mediata dal mercato, i beni vengono considerati non per ciò che sono (valore d'uso), ma per quello che valgono (valore di scambio). Si realizza così il conferimento alle relazioni tra persone degli attributi tipici delle relazioni tra cose («reificazione»), oppure alle relazioni tra cose degli attributi tipici delle relazioni tra persone («feticismo»). Alcuni rapporti sociali si manifestano con la forma di un rapporto tra cose, come quando la capacità di esaudire bisogni da parte di lavori individuali si esprime attraverso la ragione di scambio dei beni prodotti da quei lavori; alcune leggi sociali si presentano come leggi naturali, come quando i produttori operano in base a indici di mercato che sfuggono al loro controllo; altri rapporti sociali appaiono come il nesso tra una cosa e sé stessa, come quando il denaro «figlia» denaro, smarrendo ogni traccia della propria origine; infine, le forze produttive del lavoro si presentano come forze produttive del capitale, in quanto nel processo di lavoro le une dipendono dalle altre (Vercelli 1973). L'estraniazione dei rapporti intersoggettivi comporta una grave e sistematica opacità nella conoscenza scientifica del capitalismo: le forme superficiali non coincidono con le forme mediante cui questo sistema economico si autoriproduce. Occorre riconoscere che la realtà sociale ha due livelli. Quello fenomenico corrisponde al denso spessore dell'alienazione, mentre quello strutturale realizza le più profonde asimmetrie di potere. Gli agenti sociali hanno coscienza immediata soltanto del primo livello, mentre il compito della scienza sociale e della pratica politica è di diradare la mistificazione dell'«economia di mercato», facendo affiorare le ragioni conflittuali del capitalismo.

Un secondo cruciale contributo di Marx sta nel porre al centro il carattere autoriproduttivo del capitalismo. L'autonomizzazione della forma-denaro, che si realizza storicamente con la coniazione della moneta, rappresenta il primo capovolgimento dei mezzi in

fini. Quando le merci sono mediate dal denaro, qualsiasi scopo umano appare raggiungibile soltanto mediante il denaro stesso; ne segue che il conseguimento del denaro, da mezzo che era, diventa il vero fine che tutto a sé subordina. Adesso gli scopi, usualmente concepiti quali «cause finali» dell'agire, diventano meri effetti derivanti dall'avere compiuto le procedure richieste dall'operare del mezzo. All'agire (*praxis*), come scelta di fini, subentra il fare (*téchne*), quale produzione di risultati funzionale all'incremento del mezzo stesso¹. Ma a questo passaggio, che risale alla Grecia antica (Sohn-Rethel 1972), ne subentra, col capitalismo, un altro più radicale: la scomparsa della distinzione tra mezzi e fini. Siamo davanti alla rigorosa circolare coincidenza di presupposti e risultati, premesse iniziali ed effetti terminali. Come annota Hannah Arendt (1958, 107 e 198), «chiamiamo automatici tutti i processi di movimento spontanei e quindi fuori della portata della volontà umana o di interferenze deliberate. Nelle forme di produzione contraddistinte dall'automazione, la distinzione tra operazione e prodotto, così come la preminenza del prodotto sull'operazione (che è solo il mezzo per produrre il fine), non ha più senso ed è già superata [...] Progettare oggetti per la capacità operativa della macchina, invece di progettare macchine per la produzione di certi oggetti, potrebbe essere l'esatto capovolgimento del rapporto tra mezzi e fini, se queste categorie avessero ancora qualche significato [...] Così come stanno le cose, è diventato tanto privo di senso descrivere questo mondo di macchine in termini di mezzi e fini, quanto lo è sempre stato chiedere alla natura se produca il seme per produrre l'albero o l'albero per produrre il seme». È questa la transizione da sistemi sociali *autoregolati* a sistemi sociali *autoriproduttivi*

1) «L'elevazione del mezzo a fine: in questo rovesciamento di tutti i valori il denaro ha avuto una gran parte, ma la tecnica ha pur la sua. I suoi progressi hanno fatto sì che il nostro interesse si volga sempre di più sul "come" una cosa viene fatta e sul "come" funziona, senza badare affatto allo scopo cui serve [...] Ormai interessa soltanto il procedimento (della produzione, del trasporto, del modo di fissare i prezzi, ecc.): *fiat productio et pereat homo*». Sombart (1913, 264-65).

2) La distinzione tra sistema sociale autoregolato e autoriproduttivo è stata così delineata da Marx (1857-58, vol.I, 226-30): «Il capitale proviene anzitutto dalla circolazione, e cioè dal denaro quale suo punto di partenza. (...) D'altra parte è altrettanto chiaro

o autopoietici. Finché ci arrestiamo allo scambio tra merce e denaro, dobbiamo presupporre il processo lavorativo: tale scambio non produce cioè da solo i propri effetti. Possiamo scambiare un numero illimitato di volte, e aspirare a guadagni illimitati, ma ogni singolo scambio può riguardare unicamente il volume di merci che è stato o che sarà prodotto. Siamo appunto dentro un sistema autoregolato, ma non autoriproduttivo. Affinché si possa giungere a quest'ultimo, occorre l'affermazione di un processo che – grazie alla circolare coincidenza di presupposti e risultati – non s'imbatta in limiti interni di crescita, cioè che produca la propria riproduzione. Questo avvento è ricondotto da Marx allo spostamento cruciale dalla circolazione del denaro alla sua produzione, dal guadagno monetario all'accumulazione del capitale².

L'ultimo contributo marxiano che ricordiamo riguarda l'analisi della relazione tra proprietario-non-lavoratore e lavoratore-non-proprietario nel capitalismo: mentre nelle società precapitalistiche il comando del primo era *esterno* al processo lavorativo, adesso è penetrato in esso. Ciò ha decisiva importanza. È infatti il modo di funzionamento del *processo di lavoro* – la sua articolazione tecnico-produttiva – che riproduce la forma del nesso proprietore-espropriato. Affinché ciò avvenga, occorre rendere completa la sottomissione del lavoratore, separandolo anche dalle condizioni *soggettive* del suo lavoro. Ogni abilità specifica, preparazione professionale o capacità di comprendere e governare le interconnessioni del ciclo di fabbricazione di un certo bene (o di sue parti importanti) vengono sottratte al produttore. Il suo lavoro viene suddiviso nei movimenti più elementari, per il compimento di ognuno dei quali quasi non occorre alcun apprendimento, mentre il coordinamento delle

che il semplice movimento dei valori di scambio quale esiste nella pura circolazione non può mai realizzare un capitale. [...] *La circolazione dunque non contiene in se stessa il principio del suo autorennovamento*. I momenti di quest'ultimo sono ad essa presupposti, non da essa posti. Le merci devono essere continuamente gettate in essa dall'esterno, come legna nel fuoco [...] Il suo presupposto è tanta la produzione di merci mediante lavoro, quanto la loro produzione come valori di scambio. [...] La produzione stessa qui non esiste più prima dei suoi risultati, non è più presupposta ad essi, bensì appare nello stesso tempo come la produttrice stessa di quei risultati, [...] presupponendo al tempo stesso la circolazione sviluppata nel suo processo».

operazioni parcellizzate spetta al lavoro di direzione tecnica-scientifica del processo di lavoro. Si realizza così il passaggio dalla divisione *sociale* del lavoro (la distribuzione sociale di compiti, mestieri e specializzazioni) alla divisione *tecnica* o parcellare o «manifatturiera» del lavoro (che suddivide le mansioni all'interno di una fabbrica o di un ufficio). *All'interno* del processo di lavoro, la divisione tecnica scinde il lavoro manuale da quello intellettuale e, più in generale, le prestazioni esecutive da quelle ideative e direttive. Essa quindi separa le «potenze mentali» del lavoro cooperativo dalla grande massa dei produttori, accentrandole in ruoli ricoperti da capitalisti o da loro funzionari. Inoltre la scomposizione di ogni mansione in una rete di subspecializzazioni determina non solo un'ovvia segmentazione, ma anche una stratificazione dei nuovi compiti, rendendo assai più complessa la gerarchia produttiva. In questa lettura di Marx, dovuta principalmente alla scuola althusseriana (per tutti: La Grassa 1980, 1996), i capitalisti non detengono soltanto la proprietà giuridico-economica del processo lavorativo, come accade nell'interpretazione tradizionale, ma il *possesso* di esso, che consente loro di conformarlo al fine della riproduzione del rapporto sociale.

Riassumendo, la discussione della peculiarità del sistema-tipo capitalistico rispetto all'economia decentrata di mercato non può, a nostro parere, prescindere da almeno tre aspetti dell'elaborazione di Marx: l'estraniazione economica, l'autoriproduttività del sistema e la separazione tra comando ed esecuzione all'interno del processo lavorativo.

Per una definizione del capitalismo

Tra i tentativi di concettualizzare il capitalismo a due secoli e mezzo dalla prima «rivoluzione industriale», ci soffermiamo su quelli di Manuel Castells e di Samuel Bowles. Secondo Castells (1996, 2000), il «capitalismo» è un sistema sociale in cui il surplus economico viene appropriato da chi detiene il controllo delle organizzazioni economiche e l'obiettivo consiste nella massimizzazione del profitto, mentre nello «statalismo» il surplus va a chi

ha il potere negli apparati dello Stato e l'obiettivo è massimizzare il potere. Questa coppia di categorie si biforca nell'«industrialismo», un modello di crescita in cui le fonti principali della produttività sono l'incremento quantitativo dei fattori produttivi (lavoro, capitale e risorse naturali), oppure nell'«informazionalismo», un modello di crescita in cui la fonte maggiore della produttività è la capacità qualitativa di ottimizzare la combinazione e l'impiego dei fattori di produzione sulla base della conoscenza e dell'informazione. Combinando sistemi e modelli – «capitalismo industrialista», «statalismo industrialista», «capitalismo informazionalista» –, Castells interpreta le fasi evolutive dell'economia moderna.

Bowles (2004) prende invece le mosse dalla teoria neoistituzionalista dei diritti proprietari (Grossman-Hart 1986; Hart-Moore 1990). Per godere i benefici della specializzazione e delle economie di scala, l'attività economica diventa sociale piuttosto che individuale. I conflitti d'interessi tra i partecipanti sono governati da contratti – quali meccanismi d'acquisizione di impegni vincolanti – necessariamente incompleti. In effetti, i contratti non possono specificare ciò che ogni parte deve fare in ogni possibile circostanza, poiché: (i) non tutte le evenienze sono prevedibili, (ii) non per tutte è precisabile l'azione ottimale, e (iii) non per tutte si può essere certi, di fronte all'opportunismo e alla razionalità limitata degli agenti, che i termini contrattuali saranno eseguiti. La peculiarità del «capitalismo», annota Bowles, consiste nel fronteggiare l'incompletezza contrattuale eleggendo a forma prevalente di organizzazione economica l'impresa. Il potere nell'impresa si manifesta a misura che qualcuno decide l'impiego di un'attività, nei casi non espressamente indicati da un contratto. Al potere si ricorre perché, in un insieme di soggetti e capitali tecnologicamente interdipendenti, ognuno tende a impegnarsi meno, sapendo che trarrà comunque beneficio dal risultato dell'impegno altrui. È per contrastare tale danno collettivo che conviene incentivare qualcuno alla gestione ed all'innovazione dell'intero processo economico. Gli incentivi introdotti consistono nel «diritto al rendimento residuale», per cui costui mai, dopo che tutti i termini contrattuali sono stati esauditi, può venire escluso dai vantaggi

del processo economico; e nel «diritto residuale di controllo», per il quale egli può escludere chiunque eluda i suoi ordini. Che questo sia il marchingegno istituzionale fondamentale del capitalismo, è riconosciuto, oltreché da Marx, da Coase e Simon: come per Marx il lavoratore stipula un contratto incompleto in cui assume un obbligo di obbedienza per un certo numero di ore, così per Coase e Simon il capitalista è chi impone un contratto in cui il lavoratore gli trasferisce il potere sugli scopi della propria attività in cambio del salario (Bowles 2004, 268-269). In sintesi, per Bowles il capitalismo è un sistema economico nel quale, data la costitutiva incompletezza dei contratti, il capitalista-manager impone, entro l'impresa, le decisioni che, a suo credere, massimizzano i guadagni netti che egli stesso si appropria.

Gli schemi teorici di Castells e di Bowles colgono aspetti importanti. Castells lascia però cadere un'idea cruciale di Marx: che soltanto nel capitalismo si dipanano, quasi in parallelo, due «livelli di realtà», uno fenomenico ed uno strutturale. Bowles, da parte sua, recupera la tesi del controllo *all'interno* del processo di lavoro, ma, come Castells, lascia cadere gli altri due aspetti decisivi che, nella ricostruzione qui proposta, connotano la teoria marxiana del capitalismo: la natura autopoietica del sistema e l'estraniazione economica. Suggeriamo, tirando brevemente le fila, una definizione che riprenda e generalizzi quella marxiana. Il «capitalismo», quale ideal-tipo, è un sistema sociale autoespansivo che distrugge tutte le forme di relazioni umane basate su vincoli personali, convertendole in transazioni (di compravendita mercantile, ma anche di scambio legale o relazionale) tra soggetti dotati di libertà contrattuale. La *transazione universale* è pertanto il modo con cui il capitalismo si manifesta: essa non include soltanto merci, capitale e lavoro; giunge ad abbracciare i beni della natura e gli aspetti più unici di ciascuno, dall'orgoglio personale alla poesia, dall'affettività erotica fino alla preghiera religiosa e ai figli. In questo si-

stema le persone stabiliscono rapporti in quanto possessori di cose: da ciò sembra che le cose abbiano in sé la capacità di istituire rapporti. La reificazione dei rapporti tra le persone e la personificazione delle cose è, congiuntamente a quella della transazione, una dimensione universale del capitalismo. Sotto tale livello fenomenico, nel quale tutti i soggetti appaiono formalmente eguali e sono egualmente alienati, sta, radicata nei processi produttivi, una struttura di nessi asimmetrici tra chi di volta in volta controlla la *risorsa critica* – quella senza cui le altre hanno valore ridotto o nullo – e chi obbedisce (Emerson 1963; Rajan-Zingales 1998). Pertanto, la specificità del capitalismo risiede nel «duplice livello» di riproduzione della società: quello dell'egualanza di tutti, come scambiisti e di fronte all'alienazione, e quello della disegualanza di ciascuno, rispetto alla risorsa critica di turno, in quanto produttore di beni e prestazioni da scambiare. Storicamente, la risorsa critica è cambiata più volte. Una maniera usuale e non troppo forzata di classificare tali mutamenti, sta nell'includerli tutti sotto il termine di «capitale»: si inizia col capitale fisico (per cui è decisiva la proprietà privata dei mezzi di produzione), passando al capitale monetario e finanziario (per cui conta l'accesso a nuovo potere d'acquisto), al capitale tecnologico ed organizzativo (per cui importano i processi d'innovazione), al capitale umano (per cui le competenze, le abilità e le conoscenze fanno la differenza), fino al capitale sociale (per cui è la qualità dei nessi intersoggettivi a creare vantaggio competitivo)³. Se accettiamo questa comoda tassonomia, siamo forse legittimati a chiamare ancora la maggior parte delle società moderne, nelle molteplici varianti che esse assumono, «capitalismi». Quale che sia l'etichetta scelta, ciò che davvero conta è che, mentre la nozione di «economia di mercato» appare eccessivamente ideologica e aproblematica, il concetto storicamente qualificato di «capitalismo» indica *un sistema economico autoriproduttivo privo di limiti, caratterizzato da transazioni e alienazione universali*.

3) Il cambiamento della risorsa critica comporta, o può comportare, «il passaggio da una situazione di impotenza totale (a parte la risposta sindacale e politica) per chi non possedeva gli strumenti esosomatici della produzione, a una situazione in cui gli strumenti endosomatici (sapere produttivo, anzitutto) danno al lavora-

re un potere di mercato. [Ciò] peggiora la posizione dei proprietari del capitale rispetto ai lavoratori dotati di sapere produttivo, e fra questi ultimi migliora quella di coloro che possiedono un sapere richiesto dal mercato, ma poco replicabile e poco trasferibile» (Becattini 1999, 68-69).

versali, nonché dal controllo delle risorse critiche all'interno delle condizioni materiali e cognitive della produzione.

Il capitalismo oltre il capitalismo

Sulla base di tale definizione del capitalismo, distinguiamo tre versanti principali su cui questo sistema economico può essere modificato: quello del «mercato senza capitale», quello del «capitale senza padrone» e quello delle «imprese senza padrone». Potremmo avanzare parecchi argomenti per i quali simili mutamenti sono auspicabili. Ciò non è però qui necessario. Ci basta ragionare sulle possibilità evolutive (o involutive) di un sistema che è storicamente transente.

Il primo versante ci ricorda che mentre il mercato è un meccanismo di regolazione, il capitalismo è un tipo di società economica. L'uno può stare senza l'altro. L'alienazione universale nasce, nel capitalismo, non semplicemente perché si effettuano scambi di merci, bensì perché questi reificano i rapporti interpersonali. Ciò a sua volta accade soprattutto perché soltanto nel capitalismo al mercato viene conferita la funzione di allocare (anche) la considerazione sociale (Hirschman 1977): la quantità di denaro, grazie all'universalità delle transazioni, coincide con il livello del successo, dell'approvazione altrui e del potere. La costruzione dell'identità soggettiva, poggiando esclusivamente sulla capacità di ciascuno di ottenere denaro sui mercati, genera l'inversione tra persona e cosa chiamata da Marx alienazione economica. Per sradicare l'alienazione occorre pertanto allentare il legame tra denaro e virtù, reddito e prestigio, possesso di merci e realizzazione individuale. «La possibilità, che il capitale realizza, di ridurre il tempo di lavoro occorrente a produrre i mezzi di vita, può essere utilizzata per mutare il rapporto tra il tempo che gli uomini dedicano alla produzione e il tempo che essi dedicano a se stessi [...] Non si tratta di uscire dal capitalismo per entrare in un'altra cosa, ma di allargare nella massima misura possibile la differenza tra società e capitalismo, di allargare cioè la zona di non

identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta» (Napoleoni 1986, 215-16). Dalle pratiche di consumo, a quelle lavorative, a quelle politiche, a quelle delle relazioni interpersonali, sono oggi numerose le spinte sociali in questa direzione (La Valle 2004).

Sul versante del capitale senza padrone, iniziamo menzionando le proposte di compartecipazione. Ad esempio, il coinvolgimento dei lavoratori nella produttività, nel rischio e nei profitti dell'impresa, può realizzarsi con il modello della *dual governance*, che scinde la sorveglianza dalla gestione. Il sindacato è presente nel consiglio di sorveglianza e, in base alla condivisione degli obiettivi strategici dell'azienda, accetta di legare la dinamica dei redditi dei dipendenti a quella della produzione di ricchezza, accettando che una quota della retribuzione avvenga sotto forma di azioni. Una proposta più radicale, dovuta a John Roeamer (1994), introdurrebbe nel capitalismo due tipi di moneta: quello ordinario sarebbe dedicato a compravendere le merci, mentre ai *coupon* spetterebbe l'acquisto dei diritti di proprietà nelle *corporations*. Sarebbe illegale scambiare *coupon* con euro, o usare euro per acquistare partecipazioni in una *corporation*. Le imprese (e soltanto loro) venderebbero azioni in cambio di *coupon*; potrebbero poi scambiare, presso una banca pubblica, *coupon* con euro per acquistare beni capitali. Il saggio di scambio tra euro e *coupon* verrebbe determinato dalla banca centrale, che potrebbe manovrarlo per indirizzare gli investimenti in particolari direzioni. Le imprese competerebbero per tenere alto il valore dei propri *coupon*, poiché così potrebbero ottenere più capitali. Il valore in *coupon* dell'economia sarebbe all'inizio diviso in quote eguali per il numero dei cittadini adulti. A 18 anni, ognuno riceverebbe la sua quota. Potrebbe spenderla per comprare azioni, che gli darebbero maggiori o minori dividendi e il diritto di voto nelle assemblee, o per collocarla in qualche fondo d'investimento. Le azioni non sarebbero vendibili da una persona all'altra, né sarebbero ereditabili: quindi i differenti guadagni in borsa durante la vita, non si accumulerebbero nel tempo. Un motivo d'interesse di questa riforma sta nel mantenere separate la sfera dell'«economia di mercato» da quella capitalistica:

i due circuiti di scambio, quello col denaro e quello col *coupon*, impedirebbero di assommare le asimmetrie di potere e di usare un vantaggio in una sfera per acquisire un vantaggio nell'altra. Ma non tutti i settori dell'economia si prestano a essere organizzati nel modo competitivo prospettato da Roemer: è questo il caso dei *commons*, il complesso dei doni che ereditiamo o creiamo collettivamente⁴. Una proposta, dovuta a Peter Barnes (2006), prende le mosse dal riconoscimento che nel capitalismo i *commons* vengono concentrati nelle mani di *élites* ristrette che li impiegano per massimizzare i profitti, oppure sono gestiti dalla mano pubblica, che, oltre ad altre pesanti defezienze, quasi mai riesce a far pagare ai singoli i costi sociali del loro uso. Occorre invece formare, quando si aprono «finestre di opportunità» nei rapporti di forza tra i gruppi, un «settore comune» che affianchi il settore delle imprese. In tale settore la proprietà dei *commons* verrebbe assegnata a istituzioni fiduciarie, i *trusts*, vincolate ad amministrarli, anzitutto, per conto delle future generazioni. I beni comuni andrebbero dunque proprietizzati, senza essere né privatizzati né statalizzati. Quando essi fossero scarsi o sotto minaccia, occorrerebbe limitarne l'uso e, grazie ai prezzi richiesti per il loro utilizzo, il *trust* genererebbe un reddito da ripartire tra i cittadini, assicurando un reddito minimo e attenuando la tendenza capitalistica alle disuguaglianze. Quando invece essi sono illimitati, come la cultura o internet, il *trust* si proponebbe di dare, al più basso costo possibile, il maggior beneficio al numero massimo di persone, ulteriormente migliorando l'uguaglianza di ciascuno e il benessere di tutti. In entrambi i casi il «settore comune» dell'economia procederebbe con una logica oppo-

sta rispetto a quella del settore capitalistico. Le tre riforme (*dual governance*, Roemer e Barnes), al di qua dei dettagli e della disamina delle condizioni della loro applicabilità, cercano tutte d'introdurre forme di diarchia o di bilanciamento tra poteri contrapposti nel capitalismo: nelle strategie dell'impresa, nell'utilizzo del denaro, nella gestione dei beni economici. Esse segnalano come il «corredo cromosomico» del capitalismo, oltre a mutare coi periodi e con i luoghi, possa essere modificato dall'azione collettiva, fino al punto da alterare suoi connotati basilari quali la spinta illimitata all'accumulazione e l'universalità della transazione mercantile.

Rimane da aggiungere qualcosa sull'ultima caratteristica, forse la più ardua da modificare: il comando *all'interno* del processo lavorativo. È la prospettiva che abbiamo chiamato delle «imprese senza padrone»⁵. Si può attenuare o addirittura eliminare la gerarchia nei luoghi di lavoro? La funzione di autorità si articola nei tre momenti (a) della definizione dello scopo, (b) dell'azione e (c) del controllo. Tradizionalmente, chi detiene l'autorità gerarchica unifica i tre momenti. Possiamo però immaginare che (a) e (c) siano gestiti da soggetti collettivi orizzontali: in parecchi contesti organizzativi, la formulazione di una progettualità strategica così come il monitoraggio funzionano bene con modalità *peer-to-peer*. Riguardo al monitoraggio, nella tradizionale spiegazione dell'impresa capitalistica, il prodotto congiunto di una squadra di lavoratori è superiore a quello che i membri della squadra otterrebbero singolarmente. Ma, data la difficoltà di misurare il contributo di ciascuno agli esiti collettivi, prospera l'opportunismo: ognuno s'impegna meno, a parità di compenso, nella con-

4) Essi includono aria e acqua, habitat ed ecosistemi, lingue e culture, scienza e tecnologia, sistemi politici e giuridici, infrastrutture sociali, e molto altro ancora.

5) Secondo parte della letteratura, l'impresa senza padrone già esiste: essa è l'impresa cooperativa, che ha proprietà collettiva, uno scopo mutualistico e solidale e una direzione manageriale elettiva. I suoi caratteri distintivi sono «una testa, un voto; porta aperta; limiti massimi di sottoscrizione di capitale da parte dei singoli soci; variabilità del capitale; remunerazione limitata del capitale; distribuzione dell'avanzo di gestione tra i soci nella forma di ristoro; destinazione obbligatoria del risultato di esercizio, una volta remunerati i soci e il capitale entro i limiti massimi previsti, a riserve indivisibili tra i soci; destinazione del patrimonio, in caso di

scioglimento, allo stato o ai fondi di promozione cooperativa; diviso della trasformazione della cooperativa in altra forma societaria» (Zevi 2005, 295-95). Tuttavia, in tale impresa l'*empowerment* è debole e raramente le leadership manageriali sono smantellate: «i soci vengono chiamati, una volta all'anno, ad approvare o a disapprovare il bilancio consuntivo; essi non sono chiamati, invece, a decidere le scelte future dell'impresa mutualistica, che vengono messe alla discrezione degli amministratori e delle quali costoro risponderanno solo al termine dell'esercizio sociale. Si asseconda così un fenomeno di “delega del potere”, che lascia insoddisfatte quelle istanze di partecipazione di base che pure sono tra i motivi ispiratori del movimento cooperativo» (Galgano 1980, 248-49).

vinzione che lavoreranno gli altri. Occorre dunque un controllore centrale, che possa assumere e licenziare chi sgarra. Questa modalità organizzativa non è però inevitabile. Si immagini di stipulare un contratto con l'intera squadra, per il quale i membri di essa vengono retribuiti a misura che la squadra raggiunge un livello di produzione corrispondente a quello che si avrebbe qualora nessuno facesse il furbo: in tale circostanza, il monitoraggio sarebbe inutile e la struttura gerarchica dell'impresa verrebbe allentata⁶.

La maggiore difficoltà riguarda (b): quando è necessario decidere e realizzare, può la gerarchia davvero essere ridotta? In linea di principio, i criteri di un'impresa democratica consisterebbero nel massimizzare il numero di persone in grado di partecipare efficacemente alla formulazione e attuazione di decisioni di rilievo; minimizzare il numero delle posizioni di autorità; far occupare tutte o quasi le posizioni di autorità da individui liberamente eletti dai componenti delle unità organizzative che contengono le rispettive posizioni come centri di coordinamento; stabilire che ogni carica è a termine; far rispondere ciascuno dinanzi ai componenti dell'organizzazione; offrire al maggior numero d'individui la possibilità di formarsi per essere in grado di occupare un ampio spettro di posizioni di autorità, e di presentarsi come candidato eleggibile a diversi tipi di carica; far sì che gli individui che concorrono per occupare le posizioni di autorità siano più numerosi delle posizioni stesse e possano liberamente competere tra loro per ottenerne il mandato collettivo; porre, nell'assumere decisioni, che il conseguimento di un vantaggio per un soggetto non sia ottenibile senza tener conto delle privazioni (esternalità negative) per altri soggetti, interni all'impresa o meno. Come rileva Luciano Gallino (2007), a cui dobbiamo i criteri appena richiamati, l'analisi della possibilità tecnica ed economica di un'impresa democratica, e quindi non-capitalistica, è appena ai suoi esordi.

6) Holmström (1982). Un meccanismo alternativo prevede «la concessione da parte di un ente pubblico (o da parte di una fondazione privata *grant-making*) di un finanziamento a condizione che (l'impresa) provveda per conto proprio a un cofinanziamento ottimale, e che in caso contrario viene ritirata. (Esso) opererebbe esat-

Bibliografia:

- Arendt H. (1958), *Vita activa, la condizione umana*, Milano, Bompiani, 1994.
- Barnes P. (2006), *Capitalismo 3.0*, Milano, EGEA, 2007.
- Becattini G. (1999), *Un'utopia per il mercato: il capitalismo dal volto umano*, in *Il Ponte*, LV, 3: 54-73.
- Bowles S. (2004), *Microeconomics. Behavior, institutions, and evolution*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Castells M. (1996), *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi Editore, 2002.
- Castells M. (2000), *Volgere di millennio*, Milano, Università Bocconi Editore, 2003.
- Emerson R. (1963), *Power dependance relations*, in *American sociological review*, 27: 31-41.
- Galgano F. (1980), *Le istituzioni dell'economia capitalistica*, II ed., Bologna, Zanichelli.
- Gallino L. (2007), *Tecnologia e democrazia*, Torino, Einaudi.
- Graziani A. (1981), *Macroeconomia*, III ed., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Grossman G. - Hart O. (1986), *The costs and benefits of ownership: a theory of vertical and lateral integration*, in *Journal of political economy*, 94(4): 691-719.
- Hart O. - Moore J. (1990), *Property rights and the nature of the firm*, in *Journal of political economy*, 98(6): 1119-1158.
- Hirschman A.O. (1977), *Le passioni e gli interessi*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- Holmström B. (1982), *Moral hazards in teams*, in *Bell journal of economics*, 13(2).
- La Grassa G. (1980), *Il valore come astrazione del lavoro*, Bari, Dedalo.
- La Grassa G. (1996), *Lezioni sul capitalismo*, Bologna, Clueb.
- La Valle D. (2004), *Economia di mercato senza società di mercato*, Bologna, Il Mulino.
- Lerner A.P. (1972), *The economics and politics of consumer sovereignty*, in *American economic review*, 62(1/2): 258-266.
- Marx K. (1857-58), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol.I, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- Napoleoni C. (1967), *Economia politica*, Firenze, La Nuova Italia.
- Napoleoni C. (1986), *Critica ai critici*, poi in id., *Dalla scienza all'utopia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Petry F. (1915), *Il contenuto sociale della teoria del valore in Marx*, Bari, Laterza, 1973.

tamente nel senso di dissuadere tutti [...] dall'agire da *free rider*, poiché la mancanza di ciascuna contribuzione sarebbe probabilmente determinante per la perdita del contributo» (Sacconi 2002, 268).

- Rajan R. - Zingales L. (1998), *Power in a theory of the firm*, in *Quarterly journal of economics*, 112: 387-432.
- Roemer J.E. (1994), *Un futuro per il socialismo*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Rubin I.I. (1928), *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Sacconi L. (2002), *Impresa non profit: efficienza, ideologia e codice etico*, in F. Cafaggi (a cura di), *Modelli di governo, riforma dello stato sociale e ruolo del terzo settore*, Bologna, Il Mulino.
- Sohn-Rethel A. (1972), *Lavoro intellettuale e lavoro manuale* (II ed.), Milano, Feltrinelli, 1977.
- Sombart W. (1913), *Il borghese*, Milano, Longanesi, 1978.
- Sweezy P.M. (1942), *La teoria dello sviluppo capitalistico*, trad.it. parziale, Torino, Boringhieri, 1970.
- Vercelli A. (1973), *Teoria della struttura economica capitalistica*, Fondazione L.Einaudi, Torino.
- Zevi A. (2005), *Il finanziamento delle cooperative*, in E.Mazzoli e S.Zamagni (a cura di), *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, Bologna, Il Mulino.

Hanno collaborato a questo numero:

Nicolò Bellanza insegna Economia dello sviluppo presso l'Università di Firenze; *Valerio Calzolaio*, consulente delle Nazioni Unite e della United Nations Convention to Combat Desertification (and Drought); *Piero Di Siena*, presidenza Associazione per il Rinnovamento della Sinistra; *Alexander Höbel*, borsista Insmli; *Isidoro Davide Mortellaro* insegna Storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Bari; *Giuseppe Prestipino*, già ordinario di filosofia Università di Siena, presidente onorario del Centro per la Filosofia Italiana; *Silvano Tagliagambe* insegna Epistemologia alla Facoltà di Architettura dell'Università di Sassari, sede di Alghero; *Fabio Vander*, saggista; *Richard D. Wolff* è Professor of Economics presso la University of Massachusetts, e direttore della rivista *Rethinking Marxism*.